

Dopo una giornata in cui la maggioranza ha fatto più volte mancare il numero legale sulla riforma dell'ente radiotelevisivo in serata la messa in scena del Msi

Buontempo e Marengo espulsi dall'aula Durissima nota del presidente Napolitano Stamattina la riunione dei capigruppo I giornalisti in assemblea a Saxa Rubra

Gazzarra missina contro la legge Rai

Il «partito del commissario» blocca i lavori di Montecitorio

Urla al megafono dai banchi missini, due deputati espulsi a fatica dai commissari di Montecitorio, e poi censurati e interdetti per 3 settimane dalla Camera. È finita così la giornata di discussione sulla legge della Rai, dopo una esasperante alternanza di sospensioni e di riprese dei lavori, per mancanza del numero legale. Duro comunicato di Napolitano. Oggi assemblea dei giornalisti a Saxa Rubra.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Questa volta a Montecitorio è comparso un megafono. Ed è stata la bagarre: gran vociferio degli onorevoli, tutti in piedi in un'atmosfera tesa, due espulsi che i commissari non riuscivano ad allontanare dall'aula. Sono stati i missini, che avevano ormai da ore esaurito il tempo a disposizione per dissentire dalla legge in discussione fin dal mattino, quella sulla Rai, a scatenare poco prima delle 20 i nuovi incidenti alla Camera. Il missino Teodoro Buontempo, già noto per le sue provocazioni, a cui non era più stata concessa la parola dal presidente di turno Mario D'Acquisto (Dc), ha estratto dalla borsa il megafono, incominciando a urlare contro il provvedimento. A fatica i commissari sono riusciti a portar via al deputato lo strumento. Si è scatenato tutto il gruppo parlamentare dell'estrema destra. Un altro missi-

no, Francesco Marengo, ha incominciato a urlare «Adri» all'indirizzo dei deputati della maggioranza. Il presidente di turno ha ordinato l'espulsione dei due onorevoli, ha sospeso la seduta e fatto sgombrare le tribune del pubblico e della stampa; ma i commissari hanno faticato non poco a far uscire dall'aula Buontempo e Marengo. Infine, la decisione di censurare i due deputati che sono stati anche interdetti dai lavori parlamentari per 15 giorni di seduta, ovvero per tre settimane.

È terminata così una giornata parlamentare durissima, in una continua alternanza di sospensioni di seduta per mancanza di numero legale e di riprese per dibattere i quasi 400 emendamenti al secondo articolo di quella che tutti considerano non più di una «leggina» quella che deve riformare il governo della Rai, in attesa di



Napolitano e il missino Buontempo

una ben più sostanziale riforma della legge Mammì. Una «leggina» che sulla carta dovrebbe contare una maggioranza molto alta (il 70,80 per cento dell'aula) e che invece langue da mesi. Anche ieri erano vuote intere file nei settori dc e psi e quasi del tutto assenti liberali, socialdemocratici e repubblicani. Nonostante il

ministro delle telecomunicazioni Pagani continui a negare l'esistenza di un «partito del commissario» e attribuisca le mancanze del numero legale soltanto a «un fatto tecnico, dovuto alla lunghezza del dibattito», ammette poi tutta «la preoccupazione» del governo «il partito del commissario c'è e si vede», ribatte l'on. Betti Di

Prisco (Pds), perché su questa legge di 5 articoli si stanno scariando tensioni che evidentemente vanno ben al di là: è uno scontro di potere che riguarda la natura strategica dell'intero sistema dei media. E l'onorevole Vincenzo Viti, presidente dei deputati democratici in commissione cultura, ha preannunciato le dimissioni

al capigruppo Gerardo Bianco se nelle prossime ore il Parlamento non approverà la legge: «È intollerabile», scrive Viti «che a quattro mesi dall'avvio dei lavori in aula il Parlamento non si sia dimostrato in grado di superare il filibusterismo missino (cui si è aggiunto quello della Lega) comprendendo il valore della posta in palio. L'urgenza di dare alla Rai un governo non lottizzato in grado di avviare una seria riforma».

Il presidente Napolitano a sera, difendendo un duro comunicato: «La ripetuta mancanza del numero legale nelle votazioni sulla legge per la Rai ivi», scrive il presidente della Camera, «per responsabilità (sia pure in varia misura) di numerosi gruppi parlamentari scelti a serbi dubbi sull'impegno effettivo anche dei gruppi che sostengono tale legge e, più in generale, sulle prospettive di lavoro della Camera».

L'appuntamento per il dibattito era fissato ieri mattina per le nove: ma la seduta, già iniziata con notevole ritardo, è stata subito rinviata alle 11 per mancanza del numero legale. L'ora di dibattito è a mezzo giorno nuovo stop: l'ultimo a parlare, prima della sospensione, era stato proprio Buontempo, che aveva attaccato il sindacato dei giornalisti Rai e aveva ribadito la richiesta di un commissario per l'azienda te-

levvisiva Poi Msi e Lega avevano deciso di non partecipare al voto. L'alternanza riparte alle 13 e di nuovo il numero legale, ma dopo un'ora è prevista la sospensione per il pranzo. Si procede a singhiozzo. I lavori sulla legge, dopo la discussione sulle dimissioni dell'on. Rodotà, riprendono dopo le 17, ma alle 18,30 per la terza volta manca il numero legale. Le sorti della legge sono sempre più precarie.

Napolitano ha deciso di convocare per questa mattina la conferenza dei capigruppo, per discutere su come procedere nei lavori sulla legge della Rai. A Italia Radio, durante un litio diretto col pubblico, il segretario dell'Usgrta Giorgio Balzoni annuncia che oggi alle 14,30 i giornalisti della Rai si ritroveranno in assemblea a Saxa Rubra e sono pronti allo sciopero il 1° giugno, insieme ai lavoratori Rai di Cgil-Cisl e Uil. Una dura presa di posizione contro il commissariamento è stata anche quella della Fnsi. Contro l'ipotesi del commissario Mauro Pissani (Vd) lancia una proposta provocatoria: piuttosto eleggiamo il consiglio d'amministrazione con le vecchie regole. E Giuseppe Giulietti (Usgrta) propone un'assemblea dei gruppi dell'associazione per promuovere un referendum sulla Rai.

Incontro Iotti-Ciampi

«Prima di tutto le leggi elettorali»

Ciampi conferma: priorità alle leggi elettorali. Lungo incontro sulle riforme istituzionali tra i presidenti del Consiglio e della Bicamerale. Iotti ribadisce che prima dell'estate sarà pronto «un compiuto schema di revisione costituzionale». Si profila un nuovo problema: l'introduzione della maggioranza non richiede per contrappeso nuovi sistemi di elezione da parte del Parlamento degli organi di garanzia?

ROMA. Carlo Azeglio Ciampi ha trovato modo ieri mattina di confermare che l'assoluta priorità del governo è costituita dalla riforma elettorale. Il destino che è stato dato da un lungo incontro con il presidente della Bicamerale per le riforme istituzionali, Nido Iotti, cui si è voluto dare un particolare rilievo quasi a fugare le nubi create dall'improvvisa sortita del ministro Paladini che in una dichiarazione (successivamente smentita) aveva nei giorni scorsi pesantemente censurato l'attività della commissione. All'incontro hanno preso parte anche i ministri Barile (rapporti con il Parlamento), Elia (Riforme) e Paladini (affari regionali).

Ma l'impegno del governo «per l'attuazione prioritaria delle leggi elettorali politiche» può essere scisso dal lavoro della commissione in particolare sui temi della forma di Stato e della forma di governo? «Sono temi che ancor più avranno bisogno di una definizione se saranno varate le nuove leggi elettorali», aveva avuto modo di sottolineare Nido Iotti in replica a Paladini, che si era detto molto scettico sulla possibilità che la Bicamerale concluda in breve tempo il suo lavoro. Evidentemente la questione si è riproposta anche al vertice di Palazzo Chigi, e con una sostanziale disponibilità da parte del governo, se il presidente del Consiglio e i tre ministri hanno voluto sottolineare di aver manifestato «vivo interesse» per il programma di lavoro illustrato da Nido Iotti, che dal

canto suo ha confermato «Un compiuto schema di revisione della seconda parte della Costituzione sarà pronto prima delle ferie estive... e potrebbe quindi essere discusso e votato dalla Camera nell'autunno».

Secondo quanto conferma il comunicato diffuso al termine della riunione, lo schema affronta anche un problema del tutto nuovo e rivoluzionario sollevato dall'introduzione nel sistema elettorale del principio maggioritario. E quello che giuristi e costituzionalisti chiamano «il sistema delle garanzie». Certamente di spiegarlo in parole più povere. Oggi, per la revisione della Costituzione come per l'elezione dei giudici costituzionali o dello stesso presidente della Repubblica, si richiedono in Parlamento «maggioranze qualificate» dal 50 per cento. Due terzi e persino in tre quarti il concetto di maggioranza qualificata presuppone un sistema elettorale proporzionale. Un sistema maggioritario (ovunque articolato) richiede ovviamente una modifica delle norme contenenti garanzie di carattere costituzionale, a tutela dei diritti delle minoranze. Per introdurre una futura maggioranza frutto del sistema elettorale maggioritario, potrebbe, in assenza di contrappesi, fare ad esempio fare il pieno dei giudici costituzionali di nomina parlamentare. Da qui l'esigenza di apprestare per tempo (e comunque in parallelo con l'elaborazione delle nuove leggi elettorali) un nuovo «sistema delle garanzie».

In direzione 15 contro 15: partito alla francese o aperto a sinistra?

Garavini contro Cossutta e Libertini

Rifondazione comunista si spacca in due

Garavini resta segretario di Rifondazione comunista, ma il partito è spaccato. La sua relazione ha ottenuto il consenso solo dalla metà della direzione. La conta è iniziata: da un lato il segretario, i giovani e Lucio Magri, dall'altra Cossutta, Salvato, Libertini. A quest'ultimo Garavini dice: «L'intervista al Corriere ha alimentato una campagna di sospetti». Lo scontro vero: partito alla francese o aperto a sinistra?

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «È stata una riunione tesa e io mi sono esposto volutamente perché ad un certo punto bisogna marcare le proprie posizioni». Sergio Garavini sorride, ma il volto è disfatto, da una discussione di due giorni e da un voto che non gli ha dato fiducia. Rifondazione comunista è spaccata: 15 voti a favore (tra cui Magri, Castellina, Crucianelli, Vendola, Giordano, Pettinari, Serri, Russo Spena) e 15 contro la relazione del se-

gretario, che aveva posto l'accento sui pericoli di settarismo, che aveva condannato «personalismi e interviste come quella di Libertini al Corriere della sera», che alimentano «una campagna di sospetti sui problemi della moralità». La pax nel partito comunista, quella che per un anno e mezzo si è voluto far passare per tale, è esplosa sotto l'urto delle iniziative del capogruppo dei senatori, sotto l'urto dei problemi politici nuovi posti dal voto referendario e dall'uscita di

Pietro Ingrao dal Pds e la sua proposta del polo. «Con il mio intervento ho aperto la fase congressuale», ha ribadito Garavini, un congresso che si farà in autunno, ma solo perché prima è impossibile.

Per tutto il pomeriggio i cronisti hanno atteso la fine della riunione di direzione. Di ora in ora veniva spostata in avanti la conferenza stampa di Garavini, mentre attraverso la porta filtravano i segnali di una discussione concitata. A metà pomeriggio un'interruzione per consentirgli di stilare un ordine del giorno, poi il voto sulla relazione, in pratica su una richiesta di fiducia. Quando si è finalmente iniziato l'incontro con la stampa Garavini è arrivato accompagnato da Cossutta, Libertini, Salvato, quasi guardato a vista, controllato per ciò che stava per dire. E infatti Libertini non ha fatto altro che interromperlo, tentando di delegittimarlo, ha interrogato, interrogando, puntualizzando fino a definire Rifondazione un partito di

expduppini, per ammonire quasi ogni cinque minuti: al congresso, al congresso. Come dire: per ora Garavini resta segretario, un congresso che si farà in autunno, ma non di più. Al congresso dunque, mentre ognuno prepara le sue truppe, perché il dissenso è chiaramente politico e di strategia. Garavini stesso ha detto: «Ho espresso le mie opinioni in maniera tagliente, non mi sento un sessantotto dimezzato e pertanto darò battaglia, porterò le mie posizioni fino in fondo». E altrettanto faranno gli altri.

Garavini ha inizialmente messo l'accento sugli aspetti della discussione che avevano raccolto una sostanziale unità e racchiusi nell'ordine del giorno: Rifondazione comunista deve sviluppare una posizione unitaria, deve rilanciare con forza la sua iniziativa di opposizione e per questo deve superare i settarismi interni. Anche sulla questione morale, in senso generale, c'è stato

consenso unanime: non si può mettere sullo stesso piano il Pci con gli altri partiti, va riconosciuta la generosità dei dirigenti e militanti del Pci: va respinto il clima di sospetto. Ma è insostenibile per il Pds, è stato aggiunto, prendere atto di certi episodi di tangenti, e deve individuare le cause nella caduta di tensione. Fin qui tutto bene: poi sono arrivate le differenziazioni. Una illustrata da Ersilia Salvato, la cui marcia di avvicinamento a Cossutta e Libertini si è concretizzata questa sera nel voto contrario al segretario. Salvato ha accusato Garavini di leadership, per il modo con cui ha convocato la riunione di direzione. Vale a dire che ha posto all'ordine del giorno la discussione sui problemi che si voleva invece rinviare al congresso. Garavini le ha risposto che queste sono questioni gravi e non rinviabili. Libertini ha parlato apertamente di «disenso sulla relazione». Cossutta ha osservato che nella relazione erano contenuti «valuta-



Sergio Garavini

zioni e giudizi politici esasperati». In realtà ciò che è in discussione è la linea strategica: partito arroccato su un puro ruolo di testimonianza e di purificazione o partito che si confronta con tutta la sinistra. Pubblicamente nessuno nega che questa deve essere la strategia, ma nei fatti le cose cambiano. E su questo avverrà ora la conta. E tutto ciò è rimasto scisso da quando è nato il partito, nel dicembre del '91. E con un atto di coraggio oggi Garavini, che ha il consenso

dei giovani, ha deciso di scendere in campo aperto, dopo aver per molto tempo oscillato, forse nel tentativo di non arrivare a una vera e propria spaccatura. Infine c'è da osservare che mentre i toni stanno diventando sempre più aspri - e in conferenza stampa questo è stato plateale - c'è chi tace, per lo meno all'esterno. Lucio Magri si limita a dire: «Voi mi conoscete, sono un bolscevico, parlo solo nelle sedi dovute».

D'Alema: «Questo Parlamento ha bisogno del suo contributo di pensiero e di passione»

Rodotà, la Camera respinge le dimissioni

«Ringrazio tutti, ma le ripresenterò»

La Camera respinge le dimissioni da deputato di Stefano Rodotà, che tuttavia le reitera: «Non è un segno di sfiducia, ma oggi i modi e i luoghi della politica non sono solo qui». «Questo Parlamento ha bisogno del suo contributo di pensiero e di passione», sottolinea D'Alema nel motivare il no della Quercia. Secca replica dell'ex presidente della Sinistra indipendente ai tentativi di strumentalizzare il suo gesto.

ROMA. L'intenzione di Stefano Rodotà di rinunciare, dopo quattordici anni, al mandato parlamentare per dedicarsi alla «produzione di idee» (l'espressione usata nella lettera di dimissioni inviata un mese fa al presidente della Camera) ha offerto ieri all'assemblea di Montecitorio un'occasione non formale di riflettere sul ruolo di questo Parlamento in questo difficilissimo momento. Sicché il voto con cui la Camera, dopo un'ora e mezza di dibattito, ha respinto le sue dimissioni (205 contro 150 e un'astensione, quella del diretto interessato) si è tradotta in una concreta testimonianza

dello stesso travaglio e delle stesse contraddizioni alle quali hanno caratterizzato la originaria decisione di Rodotà e l'annunciata sua determinazione di conformarla. Nella sua lettera (ed anche dalle colonne di questo giornale) Rodotà aveva spiegato che il suo gesto non aveva e non ha alcun carattere polemico: né nei confronti del Parlamento, né in relazione alle vicende istituzionali e politiche che lo avevano coinvolto nell'ultimo anno. Piuttosto è il frutto della constatazione che i modi e i luoghi della politica, oggi più che ieri, non si posso-

no ridurre al momento parlamentare e che un contributo di idee può venire dall'impegno universitario (cui Rodotà torna a dedicarsi) e dal lavoro nella società civile.

Massimo D'Alema ha voluto subito dare atto dello spirito sereno e laico, di verità che permeava la lettera di dimissioni dell'ex presidente del gruppo della Sinistra indipendente, «uno degli uomini in questo Parlamento meno distanti dal paese reale di cui ha saputo anticipare tensioni e volontà di rinnovamento». E non ha nascosto, il presidente del gruppo della Quercia, che nell'esperienza di Rodotà vi sono stati «momenti e motivi di difficoltà e di amarezza legati al suo rapporto con il Pds e forse anche con il gruppo, con il nostro modo di pensare, di discutere, di organizzarci in un momento così tumultuoso e difficile».

Ma insieme ha posto la questione cruciale: questo Parlamento «non ha di fronte a sé un lunghissimo cammino», ma

ha comunque di fronte a sé «scelte e passaggi» di valore fondamentale come elementi costitutivi di una nuova fase della democrazia italiana. Ebbene, si può fare a meno, qui e ora, del contributo di esperienza, di pensiero e di passione che può dare Rodotà, «un contributo tanto più decisivo in quanto si tratta delle regole della democrazia, un tema al quale proprio Rodotà ha dedicato studi, insegnamento e impegno legislativo e politico? No, per il Pds le dimissioni vanno respinte.

Analoga l'opinione di Lucio Magri (Rifondazione): è il momento non di compiere un altro (pur coerente) «indipendente», ma di lavorare alla ricostruzione di un soggetto collettivo. Sulla stessa linea d'onda gli interventi di Mattioli (Verdi), Novelli (Rete), Pannella. Meno impegnati, ancorché formalmente non meno calorosi, gli inviti ad una «pausa di riflessione» venuti da parte del Dc Bianco, del socialista Poli, del repubblicano Passigli: quasi la cartina di tornasole di un

approccio diversificato alle questioni di fondo con cui questa Camera deve comunque misurarsi, malgrado le grossolane esibizioni anti-Pds del solito Sgarbi, ed anche il falso onore delle armi concesse dalla Lega all'«irriducibile avversario».

Rodotà ha ringraziato tutti, persino chi «enfatica a sproposito vicende personali», ma ha insistito: non che la politica si debba per forza fare fuori del Parlamento, «ma sarebbe far torto a quel che ci circonda non riconosce legittimità anche ad altri luoghi della politica». E, siccome «non si possono far bene due cose insieme», Rodotà ha insistito nella sua «difficile scommessa», e quindi, nella richiesta che le sue dimissioni fossero accolte. Nel voto segreto la Camera ha espresso (e, significativamente, a maggioranza) opinione diversa. Che non ha fatto però cambiare idea a Rodotà: «Manderò una nuova lettera di dimissioni a Giorgio Napolitano...».

Cossiga candidato?

La Dc romana non lo vuole sindaco

ROMA. Una Dc percorsa da brividi centristi? Comincia dall'invito ad accettare un «faccia a faccia» Martinazzoli-Segni. Venite a Salerno, al convegno organizzato dalle Acli, per creare un «luogo terzo», pregano diecisette deputati Dc (tra cui Riggio, Sanza, Santuz). Dovrebbero partecipare al «luogo terzo» Alberto Monticone, Giovanni Bianchi e De Mita. Non dialogate fuori dalla Dc, perché in questo modo sarete entrambi sconfitti. Segni risponde evasivamente. Tuttavia, non ha escluso di poter intervenire alla Conferenza programmatica del suo ex partito, a Roma in giugno. «Ho sempre chiesto a Martinazzoli di lavorare con noi nel nuovo, ma questo nuovo non è la Dc». Intanto, il deputato Francesco D'Onofrio assicura che i «regionalisti» democristiani (una sessantina tra cui Alessi e Mastella) non vogliono contrapporsi alla segreteria nazionale democristiana. Allora, risponde il capo della segreteria Dc, Castagnetti, si può discutere della vostra idea di regionalizzare il Partito attraverso elezioni primarie in ogni regione per la scelta dei candidati.

I «regionalisti» continuano, comunque, a agitare il punto forte del loro pacchetto: il cancellierato che prevede l'elezione diretta del premier da parte del Parlamento e l'elezione diretta del Capo dello Stato. Ed è già polemica rispetto alla proposta di candidare a sindaco di Roma l'ex presidente della Repubblica, Cossiga, tace ma la Dc romana non ha gradito l'iniziativa. «Manovra strumentale», la giudica Forleo.

Vicini ai «regionalisti» nell'aspirazione a un «radicamento centrista» democristiano, i «moderati» (una ventina), guidati da Pierferdinando Casini e altri esponenti di «Azione popolare». Puntano al centro pure i «clintoniani» (una decina) di Pino Pisicchio (sottosegretario ai Lavori pubblici). Vogliono creare una generazione di democristiani «culturalmente innocenti» che sia espressione di una discontinuità rispetto a una esperienza di gestione del Partito, ma di continuità delle ideali fondanti dei cattolici democratici in politica. Infine, si sono svolti le primarie per il parziale rinnovo del direttivo dei deputati Dc.

COMUNE DI SANTERAMO IN COLLE
Provincia di Bari

Il Comune di Santeramo in Colle (BA) deve procedere ad una licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione della rete idrica nell'abitato. L'importo a base d'appalto è di L. 807.745.710, oltre Iva.

Per l'aggiudicazione dei lavori si adatterà la procedura di cui all'art. 1 lett. C) e 3 della legge 2-2-1973 n. 14. Le imprese che hanno interesse alla gara, possono farne richiesta di invito con istanza in bollo indirizzata al Sindaco entro il termine inderogabile di giorni 15 (quindici) dalla data della presente pubblicazione. E' richiesta l'iscrizione all'ANC alla categoria 10° per importo adeguato.

La richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione Comunale.

Santeramo in Colle, 20 maggio 1993

IL SINDACO
(Ing. Angelo Muzzi)

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI
Medaglia d'Oro al V.M.

Settore: Segreteria generale

Piazza della Resistenza, 20 - 20099 Sesto San Giovanni - Tel. 02/2496295 - Telefax 02/2402743

AVVISO DI GARA (estratto)

Questa amministrazione intende appaltare, mediante licitazione privata, Servizio biennale di noleggio e lavaggio biancheria ed abiti da lavoro per asili nido o scuole materne cittadine.

— Importo presunto d'appalto per il biennio L. 142.704.514

— Criterio di aggiudicazione: ex art. 89 lettera a) R.D. 23 maggio 1924 n. 827.

— Termine per la presentazione della domanda di partecipazione non più tardi delle ore 16 del giorno 7 giugno 1993.

L'avviso di gara integrale è consultabile presso la Segreteria Generale - Ufficio Contratti e pubblicato integralmente sul Bur Lombardia, 20 del 19 maggio 1993.

Sesto San Giovanni, 13 maggio 1993

IL SEG. GEN. REGG. **IL SINDACO**
dr. Giuseppe Davi Firenze Bassoli

COMUNE DI FIUMEFREDDO BRUZIO
87030 (Provincia di Cosenza)

UFFICIO TECNICO
AVVISO DI GARA

L'Amministrazione comunale di Fiumefreddo Bruzio ha indetto gara di licitazione privata con il metodo di cui all'art. 1 lettera «d» della legge 2/2/1973 n° 14 con determinazione delle offerte anomale mediante l'applicazione del dispositivo previsto dall'art. 2 bis della legge 26/4/1969 n° 155, per l'appalto dei lavori di ripristino opere di difesa a mare dell'importo di lire 679.936.000 a base d'asta con finanziamento ai sensi della legge 120/1987.

Le imprese singole o riunite, regolarmente iscritte all'ANC per la categoria 1 ed importo adeguato, possono chiedere di essere invitate alla gara rimettendo domanda alla Segreteria di questo Comune, in carta legale ed in lingua italiana, allegando alla stessa fotocopia di certificato di iscrizione all'ANC entro e non oltre quindici giorni dalla data del presente a mezzo raccomandata.

Non saranno prese in considerazione domande pervenute prima o dopo la validità della presente pubblicazione e la richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

Dalla Residenza Municipale, 20 maggio 1993

IL SINDACO Chirelli Rovelli Cesaro